

Le storie

La guerra vista da tre bergamaschi

Genocidio in Ruanda

«Abbiamo vissuto quei giorni tragici»

Testimoni. Renato e Diego Marsetti, titolari della ditta Ecogeo, nel 1994 si trovavano nel Paese africano per lavoro. Le memorie raccolte in un documentario

LAURA ARNOLDI

I filmati e le foto scattate in Ruanda nell'aprile del 1994 sono rimasti nel cassetto per vent'anni e solo qualche mese fa gli autori hanno deciso di metterci mano per realizzare un documentario a metà tra reportage e racconto di un'avventura terribile che può raccontare la storia drammatica di «un Paese meraviglioso, ma fortemente tormentato, colpito dalla tragedia di un genocidio che ha causato almeno un milione e mezzo di morti su una popolazione di sette». La voce fuori campo dall'accento marcato francese che narra di quei giorni terribili è di Renato Marsetti, che ha fondato negli anni '70 la società Ecogeo, di Bergamo diretta dagli anni '90 dal figlio Diego.

Un impianto idroelettrico

«Negli anni '80 e '90 eravamo in Ruanda per la realizzazione di un impianto idroelettrico a Muhura, in collaborazione con il Movimento lotta contro la fame nel mondo e ci trovammo a vivere i giorni del genocidio». Ad accompagnare Renato-René, Diego, allora 25enne neo ingegnere.

Il loro viaggio è diventato un reportage che è già stato proiettato in due occasioni pubbliche, ad agosto 2015 a Castione della Presolana e poi al Museo di sto-



Diego Marsetti

ria naturale di Milano. Quasi un'ora di sequenze che ricostruiscono l'escalation di violenza che ha costretto padre e figlio ad abbandonare il Paese dalle Mille colline e a ritornare in Italia su quell'aereo che partì da Kigali con altri 17 occidentali alcuni giorni prima dell'abbattimento del velivolo, avvenuto il 6 aprile 1994, sul quale si trovavano Juvenal Habyarimana e Cyprien Ntaryamira, presidenti rispettivamente del Ruanda e del Burundi. Da questo fatto si scatenò per 100 giorni il massacro dei tutsi e degli hutu moderati.

Non fu guerra etnica

«Il conflitto etnico c'entra poco - commenta Renato Marsetti

- Il vero motivo della violenza è economico, come accade in molti luoghi dell'Africa. Per studiare la geologia e la litologia del territorio, allora visitammo le miniere di coltan di Shirongi e di Gatumba. La maggior parte delle persone non sa che cosa sia questo minerale, ma è più prezioso dei diamanti infatti è uno dei componenti fondamentali dei cellulari, computer e delle missioni spaziali. È un minerale conflittivo, colpevole di moltissime guerre in Africa, ceduto in cambio di armi».

La tensione crescente

Di quei giorni in Ruanda, Diego e Renato ricordano la crescente tensione culminata con la necessaria fuga: «Dopo le allarmanti notizie dei massacri raggiunsemmo Kigali, dove incontrammo il console italiano Pierantano Costa, che riuscì in quei mesi a salvare migliaia di vite. Il console ci avvisò che era meglio partire, ormai nella capitale non c'erano più occidentali, nell'hotel Mille Colline ribattezzato hotel Rwanda in un celebre film di qualche anno fa».

Prima di raggiungere la capitale e l'aeroporto per lasciare il Paese, padre e figlio, accompagnati da alcune guide, attraversano la foresta pluviale che si estende sui pendii degli imponenti vulcani Karisimbi e Vi-



In fuga dal Ruanda nel 1994, cercando rifugio in Congo



Renato Marsetti in Ruanda



Diego Marsetti in una miniera ruandese

■ Per scappare dai massacri abbiamo attraversato la foresta pluviale, incontrando gorilla»

■ Il genocidio è stato pianificato a tavolino, il vero motivo era economico»

soke, sulla catena dei Virunga. «Nei giorni precedenti eravamo presso la missione di padre Mario Falconi, vedendo nei villaggi situazioni terribili». Le immagini testimoniano la tragedia che si sta già compiendo: bambini denutriti, madri disperate, i religiosi fanno quello che possono. «Ricordo un bambino di 4 anni che non pesava più di due chili - dice Renato Marsetti - e nei giorni seguenti gente armata con i macete, arrivati in enormi quantità dalla Cina a conferma che il genocidio è stato pianificato a tavolino».

Nella foresta a piedi

Lasciata la parrocchia del missionario bergamasco barnabita

padre Mario Falconi a Muhura, nell'est del Ruanda, i Marsetti si avventurano nella fitta vegetazione, camminando per alcuni giorni in zone impervie, tormentati dagli insetti, ma scoprendo anche un mondo meraviglioso: «È il regno dei grandi gorilla - racconta Renato - quando ce li siamo trovati a pochi metri, è stata un'emozione indescrivibile».

Le immagini testimoniano quest'incontro: tra le foglie compagno questi maestosi animali e viene naturale trattenerne il respiro. Sembra impossibile che mentre si sta attraversando una sorta di paradiso a poca distanza sia iniziato il massacro di uomini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROSANNA RACCONTA

Via da Kigali dopo l'orrore

«Terribile, poi l'adozione»

Rosanna ha profondi occhi scuri, mentre racconta la sua espressione è seria, quasi preoccupata di svelare più di quanto vorrebbe. E alla fine, dopo essersi lasciata guardare dalle domande che ricostruiscono la sua storia dal presente al passato, sottolinea che nemmeno a tutti i suoi amici ha mai detto molto degli anni vissuti in Ruanda.

Rosanna Bolzan Kayirangwa vi è nata il 30 settembre 1989, ha lasciato il suo Paese nel 1997 e non vi ha più fatto ritorno. «Ancora non ho sentito il bisogno di tornare - dice -. Sono stata per la prima volta in Sudafrica l'estate scorsa per un tirocinio legato agli studi

universitari che mi ha aiutato a comprendere che desidero ho di lavorare con i bambini in situazioni di difficoltà cognitive». Forse non è ancora pronta per compiere a ritroso un viaggio che l'ha portata da Kigali fino a Borgo di Terzo. È nella bergamasca che ha posto le sue radici, tanto da decidere di partecipare attivamente alla vita politica del comune. A maggio è stata eletta ed ora siede sui banchi del consiglio comunale come consigliera del gruppo di minoranza «Nuova proposta».

«Il risultato mi ha sorpreso, non pensavo che mi avrebbero scelta. Per me è tutto nuovo - dice - sto scoprendo come funziona la macchina amministrativa, è impegnativo, main-



Rosanna Bolzan Kayirangwa

teressante». Partecipare alla vita pubblica avendo come obiettivo il bene comune: questa è la linea che Rosanna si è proposta. Un impegno che l'ha portata ad essere attiva anche nel mondo dell'università diventando rappresentante degli studenti, mentre sta stu-

diando per la laurea magistrale in Scienze pedagogiche che consegnerà a breve «Credo che si debba partecipare di più all'interno dei luoghi in cui studiamo - afferma - mentre molti miei colleghi studenti non sembrano interessati».

Rosanna nel corso dei suoi studi ha maturato e sviluppato un interesse verso i bambini in difficoltà, in particolare autistici. «Nel mese trascorso in Sudafrica ho potuto meglio rendermi conto di cosa significhi». È stato un viaggio strano: «Molti si stupivano che fossi italiana e che non sapessi bene l'inglese. Non abbiamo avuto problemi di sicurezza, se ci si comporta in modo prudente». In Italia Rosanna è arrivata a 9 anni, adottata da una coppia. «Ho iniziato a frequentare la terza elementare a Borgo di Terzo ed ero l'unica bambina di colore, dopo le medie ho scelto il liceo sociale al Federici di Trescore». Lo sguardo si fa serio, parla lentamente, con molte pause per soppesare le parole, per decidere cosa rac-

contare e cosa non voler ricordare. «Ho lasciato il Ruanda nel 1997 dopo il genocidio, e dopo che avevo vissuto per due anni in un campo profughi in Tanzania con uno dei miei fratelli più grandi che aveva 16 anni. Mia sorella gemella era già in Italia, adottata quando aveva tre anni, ed ora vive a Pavia. Ogni tanto ci vediamo. Siamo come due amiche».

La guerra ha diviso due sorelle, rimaste orfane: «Mia madre è morta nel genocidio, noi vivevamo nella missione di Muhura di padre Mario Falconi, è lui che mi ha portato in Italia». I ricordi sono dolorosi: «Cosa posso dire? Come spiegare di aver visto la gente che viene uccisa con il machete, o raccontare di essere scappati di notte a piedi con quattro cose in una carriola; o che nel campo profughi devi stare attento di notte ai topi che ti mordono i piedi o che nelle distribuzioni di cibo rischi di non avere nulla? Ed ancora il fango e la pioggia, ma per fortuna non c'era l'inverno». Sono

stati due anni terribili, fino a quando zio Mario («È davvero mio zio, perché mi ha adottato sua sorella, mia mamma Maria con il papà Silvio») li ha trovati attraverso la Croce Rossa; gli altri fratelli sono rimasti in Ruanda: «Ci sentiamo qualche volta, non ho mai pensato di tornare. A me è andata bene, ma io sono qui, a causa della guerra, se non ci fosse stata, forse sarei potuta essere felice anche nel mio Paese, non posso dirlo».

Quello che sa Rosanna è che la violenza è stata frutto di ideologie contrapposte, di una volontà precisa degli ex colonialisti europei che ha contrapposto hutu e tutsi senza che in realtà fosse possibile distinguere chi appartenesse agli uni o agli altri perché i gruppi erano mescolati. «Mi viene da pensare che quello che è accaduto in Europa durante la Seconda guerra mondiale non ha insegnato nulla, tanto che tragedie simili si continuano a ripetere».

L. Ar.